

SARÀ BENIGNI A CONSEGNARE IL DAVID A STEVEN SPIELBERG

Sarà Roberto Benigni a consegnare a Steven Spielberg, domani sera al Palazzo dei Congressi di Roma, il David Speciale vinto nel 2003 dal regista americano. La cerimonia di premiazione sarà trasmessa in diretta su Raiuno dalle 20.50 con la conduzione di Pippo Baudo e Serena Autieri. Sono confermati tra gli ospiti Peter Falk, Nicoletta Braschi Ainouk Aïmee, Vincenzo Cerami, Gigi Proietti, Virna Lisi e Michele Placido che, tra l'altro, ha sua figlia Violante in gara come miglior attrice protagonista per «Che ne sarà di noi» (il film che corre per più statuette: ben 12).

POTEVANO COMMUOVERCI UN PO' DI PIÙ, A BRESCIA, CON LE PENE D'AMORE DI GRILLPARZER

Maria Grazia Gregori

In linea con la proposta, che costituisce l'intelligente ossatura dei suoi cartelloni, di autori sia classici che contemporanei poco frequentati sui nostri palcoscenici, il Centro Teatrale Bresciano presenta in questi giorni al Teatro Santa Chiara Le onde del mare e dell'amore dell'austriaco Franz Grillparzer (1791-1872), drammaturgo non facile diviso fra il fascino della compostezza neoclassica e il tumulto passionale del Romanticismo. Da un famosissimo mito greco che ha ispirato tantissima letteratura amorosa nasce, per esempio, la storia di Ero e Leandro protagonisti di Le onde del mare e dell'amore. Ma il modo in cui viene raccontata questa passione proibita fra una sacerdotessa votata al culto di Afrodite e un giovane cavaliere di Abido che attraversa a nuoto il braccio di mare, il mitico Ellesponto, che lo separa dalla

sua amata guidato nella notte dalla luce della lampada di lei, è del tutto romantico anche nel coniugare sentimenti e comportamenti come passione, proibizione, trasgressione, morte. È un amore che nasce tra ragazzi che si innamorano al primo sguardo, proprio come succede a Giulietta e Romeo, pieni di gioia e d'entusiasmo, in lotta con il mondo degli adulti, dei loro pregiudizi e inconfessabili desideri. Ma Leandro muore in mare per una tempesta ed Ero lo segue nella morte incapace di continuare a vivere: vittime, tutti e due, dell'autorità in questo caso rappresentata dal Sacerdote e dai genitori della ragazza. Da parte sua la regista Monica Conti (che ha curato anche la nuova, bella traduzione con Cesare Lievi, direttore dello stabile bresciano) sottolinea nello spettacolo un elemento che spesso ritorna nella drammaturgia austriaca

di quegli anni: la contrapposizione fra il mondo borghese al quale Ero appartiene e dal quale vuole fuggire e la vita solitaria, esteticamente dedita al bello, dell'aristocrazia nella quale la giovane vuole rifugiarsi. Una vita che ha come prezzo la solitudine, accettata con leggerezza, il cui simbolo è proprio la torre isolata in cui Ero è destinata a passare le sue notti. Le onde del mare e dell'amore è un testo decisamente non facile anche se si deve riconoscere alla Conti lo sforzo di renderlo più vicino. Ma nel grande cortile chiuso sullo sfondo da un muro con rampanti (la scenografia è di Giacomo Andrico) al di là del quale si intuisce il mare, fra misteriosi rumori di passi e bisbigli resi inquietanti dalle belle luci di Gigi Saccomandi, pur riconoscendo l'impegno della regista (che quest'anno firmerà alla

Biennale le Coefore di Eschilo secondo Pier Paolo Pasolini) e degli interpreti, l'impressione è quella di un perfetto esercizio di stile che non ci commuove. Cristina Spina offre al personaggio di Ero una maturità che però va a scapito della freschezza e del sentimento. Roberto Trifirò ci fa intuire nel Sacerdote in redingote nera abissi di desideri non dichiarati. Come corvi neri il Custode che fa la spia (Sergio Mascherpa), poi pentendosi, ma soprattutto i genitori della ragazza (Franco Sangermano e Paola Salvi) rendono evidente lo strapotere dell'uomo sulla donna che giustamente la Conti stigmatizza. Pieni di foga, legati da un'amicizia virile più forte di tutto, si mostrano Leandro e il suo amico Nauclero (Tommaso Amadio e Fabio Troiano) e convince la serva Jante di Esther Elisha, affascinata essa stessa dall'amore.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Rossella Battisti

DANZA

Flamenco Republic

Il titolo - lo denunciamo subito - lo abbiamo preso in prestito da una delle coreografie più famose di Maria Pagés, passata per Roma (tappa unica) un mese fa con la sua compagnia e uno spettacolo sfavillante di tecnica e di colori. *Flamenco Republic*, la «repubblica del flamenco» ci sembra infatti un'espressione molto azzeccata per inquadrare il singolare successo che questa forma culturale e artistica è riuscita a trasmettere a noi *payos*. Ovvero a quanti non sono gitani, spesso estranei all'Andalusia quanto un esquimese al tukul di un africano, epperò colti da fascinazione profonda, innamoramento fulmineo e bruciante. Una passione che affolla le platee, indifferentemente, di Antonio Gades e di Joaquín Cortés, di Cristina Hoyos o di Maria Pagés, di chi segue sentieri più tradizionali e di chi innova (o tradisce). Purché di flamenco si tratti, quand'anche solo nel titolo.

Passione che si traduce in emulazione, un po' come per il tango, in voglia di cimentarsi nei passi, nei virtuosismi e nell'espressione flamenca e che, nel tempo, ha creato un popolo «sotterraneo» di aficionados, di folgorati sulla via di Cadice o di Jerez de la Frontera (i «nidi» per eccellenza del flamenco), che frequentano corsi e scuole nate come funghi fuor di Andalusia. Palestre, scantinati, i luoghi più impensati si prestano ad accogliere stages e brevi maratone, persino oratori come quello di San Filippo Neri in Eurosia, una chiesa alla quasi periferia di Roma (nel cuore del popolare quartiere Garbatella), si è svolto poche settimane fa un intenso week-end guidato dalla ventitreenne Mercedes Ruiz. Roba da «carbonari», da addetti ai lavori - l'ha chiamata Reina Lopez, che a Roma dirige il gruppo «Flamenco in Progress» - che si sono ritrovati qui con il tam tam del passaparola a seguire gli insegnamenti di quella che in Spagna è già un'étoile al vertice della carriera solista. Lei è un tipino magro, viso affilato e occhi come due spilli appuntiti. Quando alza le braccia sembra alta il doppio, quando mostra uno *zapateado* (un gioco ritmico dei piedi) sembra che stia frullando le ali come un colibrì, la schiena si piega come l'arco di Ulisse. Viene da Jerez, la culla del *cante*, e a sei anni era già in compagnia, una costante degli artisti di flamenco, che da bimbi imparano contemporaneamente a camminare e a ballare.

Dovrebbe scoraggiare questa precocità che contraddistingue gli artisti andalusi e che invece è una sfida allettante per gente che magari inizia a venti o a trent'anni a muovere i suoi primi passi flamenchi. Più

A seguire i corsi ci sono più donne che uomini, più adulti che adolescenti: questa danza è un richiamo di seduzione e di nostalgia

”

Palestre, scantinati, oratori: la passione per il flamenco oggi la ritrovate nei posti più impensati. Praticare questa danza gitana, arrivata in Spagna dall'India, è un po' una moda. Ma ci viene un dubbio: quanto resta dell'originale e quanto è adattato alle luci del palcoscenico?

gli artisti

Cortés, tanto fumo e poco arrosto
Maria Pagés sì che ammalia

Fra tradizione e innovazione: il flamenco è definitivamente consacrato in scena, ma i modi di portarlo variano da artista a artista. Togliamoci dalla testa che possa tornare a origini veraci: non ci sono riusciti nemmeno Falla e Lorca in questo tentativo, figuriamoci oggi che l'anima dello spettacolo è la sua commercializzazione. Joaquín Cortés l'ha capito talmente bene che il succo dei suoi spettacoli è ormai solo immagine. Fumo e poco arrosto: nell'ultimo lavoro compariva per dieci minuti appena. Un po' poco per la folla di fan che lo segue a teatro e al cinema (l'ha voluto Almodovar) e infatti al Palalottomatica di Roma si è beccato una salva di fischi e di buh.

Diversa e ben meritata accoglienza ha avuto invece Maria Pagés, ospite della Filarmonica all'Olimpico, sem-

pre nella capitale, dove la sua compagnia ha fatto tappa unica lo scorso marzo. Pagés presentava due suoi cavalli di battaglia: quel *Perro Andaluz*, vagamente ispirato (più nel titolo che nei contenuti, diremmo, al film di Bunuel) che l'ha fatta conoscere a mezzo mondo e dove la ballerina e coreografa prova ad accostare la danza flamenca ad altri linguaggi, e il già citato *Flamenco Republic*, dove in una serie di quadri percorreva un itinerario originale e divertito nei temi e nelle emozioni del flamenco. Non c'è storia fra le due anime di Maria, quella di coreografa e quella di ballerina: la seconda troneggia sulla prima con un'evidenza sconcertante. Come autrice di passi, Pagés ha un'ispirazione alterna, che ora pesca dai suoi ricordi di interprete di Antonio Gades (soprattutto nelle scene corali), ora diventa

danzatrice indù, Pagés è una forza della natura. Le sue braccia saettano come steli di ninfee agitate dalla tempesta del *duende*, la schiena si flette rapida e sinuosa come un cobra incantato dal flauto. Non sorprende che Nacho Duato le abbia ricamato addosso un assolo ispirato dal movimento delle sue braccia. Maria è meravigliosa. Non abbiamo mai visto La Argentina né la Argentinita. Ma vedere Maria in scena, crediamo, sia un'esperienza molto simile.

Per chi ama più sentieri tradizionali, ricordiamo la tournée di José Greco in giro per l'Italia (domani a Jesi, poi Bologna, Torino, Roma Milano) con *Los Tarantos*, storia di un amore osteggiato dalla fida tra due famiglie gitane, versione flamenca di Giulietta e Romeo.

r.b.



La ballerina di flamenco Maria Pagés. Sotto: La Argentinita

Lorca, olè

La notizia potrebbe andare nella rubrica «forse non tutti sanno che...»: infatti, che Federico Garcia Lorca sia poeta e autore teatrale è noto universalmente, meno che sia stato un musicista e abbia accompagnato al piano una celebre ballerina dell'epoca: Encarnación López Julvez, detta la Argentinita (da non confondersi con La Argentina che ispirò Kazuo Ohno). Lorca, che si ispirò al mondo gitano nel *Poema de Cante Jondo* e nel *Romancero Gitano*, sostenne un'iniziativa di Manuel De Falla per riscattare il *cante jondo* dagli spagnolismi e dai manierismi che lo avevano snaturato. Nei primi anni Venti collaborò con lui e con La Argentinita per valorizzare la tradizione musicale iberica e riscattare il patrimonio canoro gitano-andaluso dall'influenza frivola dell'opera flamenca, sorta di varietà molto lontana dalle espressioni accorate e intime del vero flamenco. Esiste anche un cd - «Canzoniere Spagnolo» (edito da Red con annesso libretto) - che riporta la registrazione che Lorca fece al pianoforte di alcune canzoni popolari, dove La Argentinita interviene come cantante e suonatrice di nacchere, occasionalmente rafforzando la ritmica con il battito dei tacchi.



spiritosa e un po' naive. Ma è una caratura leggera, sorretta molto da una regia sapiente delle luci che fanno dei quadri dello spettacolo una galleria di evocazioni pittoriche da Velasquez a Goya. È come interprete che Maria lascerà la sua impronta di artista. Furiosa come una baccante scarmigliata o sublime come una

dove si incrocia con l'eredità araba e sefardita, o forse è il fatto di attingere alle emozioni più segrete e private che dà al flamenco quest'allure di sentimento allo stesso tempo intimo e trasgressivo. Nato, come il tango, tra gente confinata i bordi della società, cresciuto tra emarginazione e dolore (le forme più antiche del *cante* si ispiravano alle difficoltà d'integrazione dei gitani: al carcere, alla separazione dai propri familiari, alla solitudine), il flamenco ha conquistato rapidamente aristocratici e intellettuali, per poi diventare oggi - come molti altri simboli di trasgressione - una moda prêt-à-porter da calzare nei momenti liberi o per hobby.

Un fascino trasversale che colpisce molti e «insospettabili»: nel passato di Cecilia Bartoli, diventata famosa in tutto il mondo per i suoi gorgheggi rossiniani, c'è un esordio sul palcoscenico come ballerina di flamenco. E Kazuo Ohno, il pioniere del Butoh, il fondatore assieme a Tatsumi Hijikata della «danza delle tenebre», fu talmente impressionato dall'esibizione della Argentinita, la celebre bailaora spagnola, da abbandonare la nazionale di atletica e iniziare a studiare danza. Era il 1929 e all'indimenticabile lei, Kazuo restò tanto memore da dedicarle cinquant'anni dopo uno dei suoi pezzi più famosi: *Admiring La Argentina del 1977*. Nessuna sorpresa, dunque, nel trovare ancora oggi delle giovani donne giapponesi che si cimentano in uno stile e in una cultura così lontani dalle loro origini: il vecchio Ohno le ha precedute di molti lustri...

Ma quanto del flamenco originale ci resta oggi? Di una forma già «tradita» per il fatto stesso di essere nata in fumosi *tablaos*, alla luce delle lanterne, al canto ombra dal vino, a un carattere intimissimo di gesti e impercettibili segni del corpo (il bailaor o la bailaora si muovevano nello spazio di pochi metri quadri) e trasportata di peso sotto i riflettori di un palcoscenico. Resa corale da solista (principalmente) che era. Pulita e leccata dall'opera e da accademismi di ritorno, se non addirittura patinata da quanti - come Cortés - hanno intuito la potenzialità commerciale del prodotto. Strappata, addirittura, ai suoi ritmi dispari, alle sue stravaganti sonore fatte di colpi di tacco, schiocchi di dita, nacchere, battimani, all'estro improvvisato dei suoi cantaores per piombare nell'abbraccio deviante di musiche altre (finanche canzoni di Peter Gabriel, scelto dalla Pagés come sottofondo del suo «innovato» flamenco). «La danza flamenca sta prendendo altre strade rispetto al canto e alla musica», precisava nella sua conferenza stampa Maria Pagés. Insomma, la Trimurti che ha fatto del flamenco un insieme indistinguibile di canto, musica e ballo si va sciogliendo. I discendenti dei gitani di ieri - che sono poi i giovani di oggi - non sanno rinunciare a un dna ereditato nel sangue, ma sentono il bisogno di ricombinarlo geneticamente. Non ci sentiremmo di criticare questo desiderio di cambiamento, di rinnovare una tradizione che probabilmente è d'orgoglio e d'intralcio agli spagnoli quanto il Rinascimento per noi italiani. Anche se i risultati sul palco sono di alterna efficacia. E anche se il popolo dei *payos*, dei ballerini non gitani è flamenco puro che chiede e cerca. Chissà, forse in futuro accadrà - come già succede per la danza classica - che a mantenere e a riportare la tecnica flamenca agli antichi splendori saranno delle danzatrici coreane o giapponesi. In fondo, il flamenco è venuto dall'Est...

Basta la parola flamenco per riempire platee: un ballo nato per solisti in locali fumosi che oggi cerca di rinnovarsi con alterne fortune

”